

I.

Potreste pensare che questa non sia una storia vera, perché una parte di essa contiene cose a cui è difficile credere, ma vi assicuro che non c'è niente di inventato, dall'inizio alla fine. Voglio scriverla tutta prima che il tempo mi porti a inzepparla di dettagli interessanti, come se questa storia ne avesse bisogno.

Capita di mentire sugli avvenimenti. Lo so. Mio padre era un bugiardo. Riusciva a prendere una cosa vera e a renderla una bugia. Gli bastava continuare ad aggiungere particolari fino a ingrandire tutto, tirando dentro cose che non erano mai accadute ed eliminando gradualmente la verità, così che alla fine rimaneva solo la parte inventata e lui stesso non sapeva più riconoscere la verità dalla menzogna.

Spero che questa cosa non sia ereditaria.

Andrò dritta come un fuso, convinta che non lo sia.

Vi dirò la pura verità, dal principio alla fine. Vi dirò che il mio nome è Dorothy Sherman e racconterò le cose come stanno. Vi dirò che i miei amici mi chiamano Dot, e che preferisco che i miei nemici non mi chiamino affatto.

Si tratta di una grande avventura? Be', nessuno andrà sulla luna o scalerà una montagna altissima. Ma per me è un'avventura. È la mia vita quotidiana.

Una volta mio padre mi ha dato dei consigli che ho serbato nel cuore. Non che abbiano molto a che fare con

la mia storia, non direttamente almeno, ma contengono una certa saggezza e credo evidenzino il fatto che la mia è una famiglia di filosofi.

Mi ha detto: «Ricorda, nella dieta ci vuole un po' di grasso per aiutare la digestione». L'altro consiglio è stato: «Conservati i soldi perché non te ne darò di più».

In questo caso diceva il vero. Non ci dava neanche il minimo sindacale, figuriamoci gli extra. Se n'è andato quando avevo dodici anni e mio fratello cinque. Ha fatto quella cosa che si sente sempre dire. È uscito per comprare le sigarette e non è più tornato.

Per tanto tempo ho immaginato che fosse andato al negozio, non ne avesse trovate e avesse proseguito fino a Longview per procurarsene un pacchetto. Dopo una o due settimane ho pensato che qualcuno doveva pur averle avute, le sigarette, e che sarebbe dovuto tornare da tempo, anche camminando con i piedi in un secchio di cemento indurito.

Ora ho diciassette anni, ne sono passati cinque da quando ho sentito le perle di saggezza di papà, poco prima che partisse per il giro del mondo alla ricerca delle sigarette, dunque è già da un bel po' che se n'è andato e io ho iniziato a lavorare come cameriera sui pattini in un drive-in aperto ventiquattr'ore al giorno: il *Dairy Bob*. Proprio così, il *Dairy Bob*.

Il tipo che lo gestisce si chiama Bob. Una brava persona, tutto sommato, sulla trentina. Quando ha aperto il locale non sapeva come chiamarlo. Diceva di essere cresciuto andando al Dairy Queen, e così ha deciso di chiamarlo Dairy e qualcosa, ma non riusciva a trovare un nome adatto. Alla fine ha pensato di aggiungere il suo nome, Bob.

Il *Dairy Bob* si trova appena fuori dalla Statale 59, e scommetto che la gente quando passa in macchina e vede l'insegna pensa: ma che c'entra Bob?

Bob è lí a tutte le ore. Ha un'assistente di nome Marilyn che lavora giusto il tempo di fargli fare un sonnellino, di solito qualche ora a notte. La vedo pochissime volte, cosí poche che stenterei a riconoscerla se la incontrassi per strada, credo. Io sto lí piú che altro quando c'è Bob.

Non è il lavoro peggiore al mondo, ma alla fine della giornata sono ridotta un cadavere. Piú di tutto mi fanno male le caviglie e i polpacci, ma anche il culo ha i suoi problemi: non estetici, però. Quando sei sui pattini per sei ore al giorno, le chiappe ti diventano dure come il piombo.

Il mio turno è questo, sei ore ogni sera. Quando avrò diciotto anni le ore diventeranno otto, ufficialmente, anche se già ora c'è sempre un po' di lavoro extra che viene pagato in contanti.

Cerco di fingere con me stessa, prima di dormire, che riuscirò a prendere il diploma, per poi andare al college e ottenere una vera e propria laurea invece che un attestato di assistente infermiera, o come diavolo si chiama, oppure di estetista, o ancora di stenografa.

Non che siano malaccio, come ambizioni, e sono tutti mestieri onesti, ma le ragazze di mia conoscenza che hanno abbandonato la scuola o sono rimaste incinte – nel qual caso, il padre del bambino se l'è data sicuramente a gambe – hanno finito per fare uno di quei tre lavori e vivono in una roulotte, cosa che in effetti io faccio già ora. Credo che tecnicamente si tratti di una casa mobile, ma mia madre la chiama roulotte, e noi facciamo altrettanto. Comunque, vivo in una di quelle. Io, mia madre, mio fratello minore Frank e nonna. Fa schifo. Ho sempre desiderato una casa piú grande. Quando incrocio mia nonna che viene giú per il corridoio e vuole andare in bagno – e sottolineo che non è il tipo di persona che ama saltare i pasti – ci tocca quasi fare le acrobazie, per passare.